Ugo Bonaccorso

La ragazza del binario 17 - Racconto ispirato al dipinto di Raymond Leech

Il treno delle 15:38 era in ritardo di quaranta minuti. Elisabetta lo sapeva già quando aveva comprato il biglietto — lo sapeva perché aveva controllato l'app tre volte di fila, come se il numero potesse cambiare a forza di guardarlo.
Si sedette sulla panchina del binario 17 con la borsa sulle ginocchia. Una borsa blu, troppo grande per un solo giorno e troppo piccola per una settimana, giusta per chi non sa ancora quanto starà via.
Aveva ventisette anni, un lavoro che non aveva lasciato ma semplicemente smesso di fare — un giorno non era più andata, e nessuno l'aveva cercata tanto da convincerla a rispondere al telefono. Un appartamento in periferia che puzzava di muffa e di promesse non mantenute. Non le sue. Di chi, esattamente, non avrebbe saputo dirlo.
La stazione viveva di quel rumore di fondo che Elisabetta trovava stranamente piacevole: voci sovrapposte, passi frettolosi, l'annuncio metallico di una voce maschile che forniva indicazioni ai viaggiatori.
Tutti andavano da qualche parte con una ragione precisa.
Lei era lì con una ragione vaga, che si era raccontata in modi diversi ogni mattina degli ultimi dieci giorni.
Vado a trovare mia zia a Milano.
Ho bisogno di aria.
Devo staccare.
Non lo so, parto e basta. Quest'ultima era la più onesta.
Tirò fuori un libro dalla borsa — Vallés: L'arte di essere sé stessi, vivere il presente — e lo aprì a metà. Aveva letto diversi capitoli saltando da uno all'altro, senza un ordine preciso, ma in quel momento era un oggetto di scena. Tenere un libro in mano significa non disturbatemi. Lo aveva imparato a diciotto anni, sui mezzi pubblici, e non aveva mai smesso di usare quella tecnica.
Un uomo forse una quarantina di anni passando davanti a lei rallentò, poi si fermò a un metro da lei, un'occhiata al libro e una a lei
«Stai aspettando qualcuno?» chiese con un sorriso gentile
«Il treno» rispose Elisabetta infastidita

«Anch'io» disse lui, serissimo. Poi aggiunse: «Ma il mio arriva prima del tuo.»
«Come lo sai?»
«Perché il mio è quello delle 15:55 e quello è» — indicò il tabellone con un dito autorevole — «il 15:38. Che fa tardi.»
Elisabetta sorrise a sua volta, un sorriso vero, non di cortesia. «Hai ragione.»
L'uomo annuì soddisfatto e tornò a guardare il libro. – Essere sé stessi e vivere il presente, una bella scommessa e una chiara indicazione! Forse è per questo che poi ci ritroviamo in una stazione, persone che vanno e vengono mentre noi ci guardiamo intorno indecisi se salire o meno su quel treno. –
Le sorrise con una stanchezza che conteneva anche qualcosa d'altro, una specie di solidarietà silenziosa tra persone che aspettano e si allontanò.
Elisabetta rimise il libro nella borsa.
Guardò il binario. I binari hanno qualcosa di ipnotico — quelle due linee che convergono verso un punto che non si vede, che promettono sempre un altrove. Sua madre le aveva detto, quando era bambina, che i binari non si incontrano mai davvero, che è solo un'illusione ottica. Elisabetta ci aveva pensato per settimane. Allora dove vanno? aveva chiesto. Sua madre aveva risposto da nessuna parte, è solo prospettiva. A distanza di tanti anni Elisabetta non era ancora sicura che sua madre avesse ragione.
Guardò l'uomo che si allontanava – due binari paralleli – pensò
Il tabellone scattò. Il ritardo si riduceva: adesso erano venti minuti.
Poi apparve la scritta IN ARRIVO.
Elisabetta rimase ferma sulla panchina anche quando tutti si alzarono, anche quando la gente si spostò verso il bordo del binario con quella piccola ressa che si forma automaticamente. Aspettò che il treno entrasse in stazione, che le porte si aprissero, che il flusso si dividesse tra chi scende e chi sale.
Si alzò.
Rimase in piedi, con la borsa in mano.
Elisabetta non salì.
Non perché avesse paura, non perché fosse pentita. Lo capì solo in quel momento, con una chiarezza che non aveva mai sentito in dieci giorni di dubbi: non voleva scappare da quella città ma stava solo aspettando di capirlo.
Rimise la borsa sulla spalla e si voltò verso l'uscita.
Mentre camminava volse lo sguardo verso un altro binario. L'uomo dai calcoli precisi e del

binario parallelo, senza guardarsi indietro, in mano il suo stesso libro, stava salendo su un altro treno.
Il suo era arrivato prima, pensò Elisabetta. Aveva ragione.
Uscì dalla stazione. Fuori c'era un sole freddo di novembre che illuminava tutto senza scaldare niente, e le sembrava esattamente la cosa giusta.